



A proposito del volume di LUIGI COMPAGNA, *Italia 1915. In guerra contro Giolitti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

di Luciano Zani *

“Giolitti ebbe da Croce in vita quell’omaggio che il re gli negò in morte” (p. 13). Il libro di Compagna, oltre che un omaggio a Giolitti, è un’efficace ricostruzione storica del giolittismo e dell’antigiolittismo.

La riga citata, lapidaria e incisiva come tante altre nel libro, ci dice anche di una scrittura godibile e avvincente: un libro bello, oltre che scientificamente ineccepibile. Un altro pregio del libro è quello di offrirci, accanto a quelli dei maggiori uomini politici liberali, ritratti di personaggi minori, la cui luce laterale e parziale aiuta ad illuminare il quadro generale.

Un esempio è quello di Massimo Fovel, politico tra i più ondivaghi, radicale non antigiolittiano, radicale violentemente antigiolittiano, socialista, repubblicano, liberale amendoliano, comunista gramsciano, fascista e corporativista integrale; persona acuta e d’ingegno, anche se discutibile, che ad ogni nuovo posizionamento cerca di dimostrare trattarsi di niente altro che dell’inveramento della posizione precedente, come a dire massima coerenza nella totale incoerenza. E lo fa con acume, per cui chi lo cita in un certo ambito lo usa come fonte perfino illuminante: quando divenne seguace del corporativismo integrale di Ugo Spirito, l’ho utilizzato anch’io, nella mia biografia del ministro Felice Guarneri, per le sue capacità analitiche e predittive. Va da sé che Fovel giustificava il suo ultimo approdo col sostenere che “l’autarchia è l’individualismo liberale riportato alla collettività e non al singolo”. In aggiunta a ciò che Compagna dice di lui, mi sembra interessante ricordare che Fovel, soltanto per ciò che attiene al dilemma interventismo/neutralismo, riuscì ad essere, in breve volger di tempo, interventista a favore della Triplice, poi neutralista, infine interventista pro-Intesa!

* Professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche, sociologia e comunicazione dell’Università degli studi di Roma “La Sapienza”.

Efficace se riferito alla guerra personale che Giolitti dovette subire da più parti, il titolo del libro sarebbe riduttivo se facesse pensare che si tratti di un'analisi dell'entrata in guerra dell'Italia come scelta di mera politica interna, allo scopo di liberarsi di Giolitti. Il libro è di più e di meglio, in quanto storia del giolittismo e dell'antigiolittismo, non di storia dell'Italia giolittiana, ma del giudizio politico dei politici, di allora e di oggi, su Giolitti, e di storia della storiografia su Giolitti. Tema delicato proprio perché percorso in lungo e in largo, per cui è difficile uscire dai luoghi comuni e dalle generalizzazioni: da una parte i liberali grandi statisti, dall'altra i liberali protagonisti di un fallimento collettivo. Non riesco a starci, mi sento stretto in questo quadro, proprio perché il quadro è variegato: accanto a gravi limiti troviamo grandi intuizioni, a volte compresenti: si parla e scrive comunemente dell'incapacità dell'universo liberale a cogliere il nuovo del fascismo, ma non sono forse stati dei liberali - Amendola, "La Stampa", Albertini, e altri, magari gli stessi che ne hanno sottovalutato la forza - a cogliere con largo anticipo la novità della potenzialità totalitaria del fascismo? Anche leggendo il libro di Compagna sento il bisogno, piuttosto che di prender parte per l'uno o per l'altro corno, di ricostruire, da storico, con la necessaria pignoleria e senza indebite generalizzazioni, meriti e limiti, pregi e difetti di una storia sempre più complessa di quanto si possa pensare. Peraltro mi hanno sempre colpito, dei giudizi su Giolitti, non gli opposti estremi ("il ministro della malavita" e "l'unico grande statista liberale") ma il fatto che proprio i critici e i più critici, quasi tutti, ne riconoscono pregi e capacità, magari accusando il sistema di potere, la famosa "Maggioranza". Gobetti distingue tre tipi di antigiolittismo, prendendo nettamente le distanze dai due più corrivi; quasi nessuno contesta l'importanza della nuova politica liberale iniziata da Giolitti per il progresso delle classi lavoratrici e l'inserimento delle masse nello Stato: Albertini, Sonnino, Sturzo, Amendola, Pareto, Prezzolini, perfino Salvemini, nella sua condanna senza appello, sanzionò però il "moralismo" antigiolittiano, perfino Rocco. Dopo di che sono quasi tutti concordi nell'alzare il dito contro l'inadeguatezza del sistema giolittiano, la trama delle sue relazioni politiche a favore dei "poteri forti", che Arturo Labriola sintetizza mirabilmente: dare soddisfazione ai settori sociali e politici che contano e cloroformizzare le grandi questioni di politica interna ed estera. "Sistema" implica antiparlamentarismo e trasformismo, di cui Giolitti era non il padrone ma il servo!

Ora, queste accuse, depurate degli eccessi, avevano una loro consistenza e soprattutto avevano un effetto sull'opinione pubblica che oggi definiremmo antipolitico. La mancanza di un'alternativa di governo, la pratica delle ingerenze elettorali, le lunghe pause dell'attività parlamentare, la sottovalutazione del problema del consenso (la mancata nascita di un partito liberale) erano reali, anche se non configuravano certo una "dittatura" giolittiana! Responsabilità di Giolitti? O piuttosto dei partiti che lo assecondavano? E soprattutto questa *mediocritas* nemmeno tanto *aurea* era reale? No, qui concordo in pieno con Luigi Compagna: quello fu in realtà un periodo di grande vitalità

politica, intellettuale, sociale, anche se non percepita come tale, ma come depressione della partecipazione. Ma questa irrequietezza, questa rivolta, che in Italia si traducono nel mito delle due Italie, quella politica e quella reale, non sono solo italiane.

Come ho già accennato, il discorso dell'entrata in guerra dell'Italia come scelta esclusivamente di politica interna, per far fuori Giolitti, mi pare l'aspetto più discutibile del libro, per almeno tre ragioni.

Perché postula l'idea che un Giolitti saldamente alle redini della sua politica di allargamento della base sociale e politica del potere in senso sempre più liberaldemocratico potesse essere scalzato solo da una sorta di colpo di stato (o "strappo", o "forzatura istituzionale"), usando l'intervento come un macroscopico diversivo politico! Mentre il Giolitti dell'immediato anteguerra è un Giolitti, indebolito ed estenuato.

Perché l'occhio puntato sulla zolla d'erba dell'Italia giolittiana è esaustivo, affascinante, anche perché scritto in modo brillante e coinvolgente, ma se ci si solleva un po' più in alto, almeno a guardare la zolla europea, allora la crisi del liberalismo e della democrazia appare come qualcosa di più profondo e ampio di una resa dei conti con una classe politica o con alcuni suoi esponenti. Dopo l'apparente trionfo alla fine del primo conflitto mondiale, ci fu la catastrofe della democrazia liberale nel periodo fra le due guerre, e il suo espianto dall'Europa continentale, al punto da sopravvivere dopo il giugno 1940 solo in Svezia, Finlandia e Svizzera, oltre che nelle due peculiarità anglosassoni, quella insulare britannica e quella statunitense. Lo "Stato nuovo" nacque non da una trasformazione dello Stato liberale, come tanti liberali critici auspicavano, ma sulle sue rovine.

Quasi ovunque la crisi della democrazia ha cause endogene, non solo legate al dinamismo del nazifascismo, ed è una crisi non solo *della* democrazia, ma anche *nella* democrazia, legata alla mancanza di un retroterra dottrinario forte (rispetto al liberalismo e alla stessa democrazia ottocentesca) e alla mancata coniugazione - questo è il terzo elemento che Compagna dovrebbe mettere più in conto - di democrazia e liberalismo, locuzione usuale ai giorni nostri, ma allora vista come un irrocervo concettuale, se non proprio come un ossimoro, dal momento che alludeva alla fusione fra due filoni culturali, fra due tradizioni politiche che erano state a lungo distinte o addirittura opposte: quella di un liberalismo che per lo più non era democratico e quella di una democrazia che tendenzialmente non era liberale.

Nel caso italiano, la critica dall'interno, da parte dei democratici e dei liberali delusi, alla democrazia e al liberalismo "reali", incarnati nel trasformismo prima e nell'ingovernabilità della neonata "democrazia dei partiti" poi, è una componente essenziale. L'impotenza dell'opposizione al fascismo - di quella in aula per colpa di coloro che Albertini chiamava "i falsi liberali", di quella aventiniana per aver sottovalutato il ruolo politico-istituzionale, comunque centrale, di una Camera giudicata

moralmente illegittima - credo possa essere letta anche in questa chiave, come espressione di una concezione “debole” e ormai consumata ed estenuata del liberalismo e della democrazia, di quella che lo stesso Croce, che pure è il massimo estimatore di Giolitti, ha chiamato una “pratica”, (mentre il fascismo ha buon gioco nell’imporre la sua soluzione “forte”, nella forma di una dittatura monopartitica) e della difficoltà di ricomporre l’ircocervo liberaldemocratico. L’analisi di Arturo Labriola, nel 1913 (“esiste un’Italia cattolica, esiste un’Italia socialista, esiste un’Italia imperialista: non esiste un’Italia giolittiana”) è un’analisi esatta: l’Italia successiva all’impresa libica, l’Italia della crisi economica del ‘13 è un’altra Italia rispetto a quella del 1904. Ma tra tanti che sparavano con fuoco amico sulla propria o contigua compagine politica - qui Compagna ha più che ragione - la liberaldemocrazia di Giolitti, ancorché debole e afasica nei confronti dell’opinione pubblica, è la più liberaldemocratica nella difesa del ruolo del Parlamento, come testimonia il bellissimo discorso di Giolitti a Dronero dell’ottobre 1919, giustamente riportato da Compagna.